

ISSN 2037-7975

GIORNALE DI

1/2019

STORIA CONTEMPORANEA

Fondato da Ferdinando Cordova

Gruppo Periodici PELLEGRINI

Sped. abb. Post. p.i. 45%
Art. 2 comma 20/b L. 662/96
DCO/DC-CS/133/2003
Valida dal 17-03-2003



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

GIORNALE DI

ISSN 2037-7975

STORIA CONTEMPORANEA

Fondato da Ferdinando Cordova

Registrato al n. 182 del Registro stampa presso il Tribunale di Cosenza
Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29-08-2001

Direzione scientifica

Vittorio Cappelli, Brunello Mantelli, Pantaleone Sergi

Redattore capo

Giovanna D'Amico

Redattori

Luigi Ambrosi, Carmine Cassino
Giuseppe Ferraro, Giancarlo Poidomani

Direttore responsabile

Walter Pellegrini

Direzione: ICSAIC - Biblioteca "E. Tarantelli", Università della Calabria
via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. +39 0984 496356
e-mail: giornaledistoriacontemporanea@gmail.com

Amministrazione - Distribuzione

GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI

Via Camposano, 41 - 87100 COSENZA

tel. +39 0984 454237 - fax 454392

e-mail: info@pellegrinieditore.it - *sito internet:* www.pellegrinieditore.it

Abbonamento cartaceo annuale € 35,00; estero € 45,00; un numero € 20,00

Abbonamento digitale (pdf) annuale € 20,00; un numero € 12,00

(Gli abbonamenti s'intendono rinnovati automaticamente se non disdetti 30 gg. prima della scadenza)

c.c.p. n. 11747870 intestato a Pellegrini Editore - Via Camposano, 41-87100 Cosenza

Dattiloscritti, bozze di stampa e libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

Rete dei collaboratori

Marco Albeltarò <i>Università di Torino</i>	Nicoletta Fasano <i>ISRAT Asti</i>	Silvano Montaldo <i>Università di Torino</i>
Davide Artico <i>Università di Breslavia, Polonia</i>	Alejandro Fernández <i>Universidad de Luján, Argentina</i>	Claudia Musa Fay <i>Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasile</i>
Joao Paulo Avelas Nunez <i>Università di Coimbra, Portogallo</i>	Emilio Franzina <i>Università di Verona</i>	Marco Novarino <i>Università di Torino</i>
Shiferaw Bekele <i>Un. di Addis Abeba, Etiopia</i>	Stefania Gallini <i>Universidad Nacional de Colombia, Bogotá</i>	João Arsenio Nunes <i>ISCTE, Lisbona, Portogallo</i>
Cecilia Bergaglio <i>Università di Torino</i>	Irene Guerrini <i>ILSREC, Genova</i>	Amedeo Osti Guerrazzi <i>Deutsches Historisches Inst., Roma</i>
Federica Bertagna <i>Università di Verona</i>	F. Alexandre Hecker <i>Universidade Presbiteriana Mackenzie, São Paulo, Brasile</i>	Luigi Parente <i>Università L'Orientale di Napoli</i>
Luigi Biondi <i>Un. Federal de São Paulo, Brasile</i>	Pasquale Iaccio <i>Università di Salerno e di Napoli</i>	Marta Petruszewicz <i>Università della Calabria</i>
Gert Brojka <i>Univ. Hacettepe Ankara, Turchia</i>	Salvatore Inglese <i>ASP, Catanzaro</i>	Marco Pluviano <i>ILSREC, Genova</i>
Luigi Cajani <i>Università di Roma La Sapienza</i>	Isabella Insolubile <i>Università di Napoli Federico II</i>	Giancarlo Poidomani <i>Università di Catania</i>
Tullia Catalan <i>Università di Trieste</i>	Mario Ivani <i>Un. Nova, Lisbona, Portogallo</i>	Daniele Pompejano <i>Università di Messina</i>
Enzo Ciconte <i>Università di Pavia e di Roma Tre</i>	Nicola Labanca <i>Università di Siena</i>	Mario Renosio <i>ISRAT, Asti</i>
Rosa Corbelletto <i>Università di Torino</i>	Antonio Lerra <i>Università della Basilicata</i>	Marco Rovinello <i>Università della Calabria</i>
Paul Corner <i>Università di Siena</i>	Vito Antonio Leuzzi <i>IPSAIC, Bari</i>	Antonella Salomoni <i>Università della Calabria</i>
Paola Corti <i>Università di Torino</i>	Cristina Lombardi Diop <i>Loyola University, Chicago</i>	Paola Salvatori <i>Università di Bergamo</i>
Tommaso Dell'Era <i>Università della Tuscia, Viterbo</i>	Ismênia de Lima Martins <i>Universidade Federal Fluminense, Niterói, RJ, Brasile</i>	Matteo Sanfilippo <i>Università della Tuscia, Viterbo</i>
Patrizia Delpiano <i>Università di Torino</i>	Luigi Masella <i>Università di Bari</i>	Marco Scavino <i>Università di Torino</i>
Antonio de Ruggiero <i>Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasile</i>	Giuseppe Masi <i>ICSAIC, Cosenza</i>	Mônica Raísa Schpun <i>EHESS (École des hautes études en sciences sociales), Paris, Francia</i>
Bénédicte Deschamps <i>Université Paris Diderot 7, Francia</i>	Katia Massara <i>Università della Calabria</i>	Oswaldo M. Serra Truzzi <i>Universidade Federal de São Carlos, São Paulo, Brasile</i>
Fernando Devoto <i>Universidad de Buenos Aires, Argentina</i>	Lená Medeiros de Menezes <i>Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Brasile</i>	Frediano Sessi <i>Università di Brescia e di Roma Tre</i>
Simone Duranti <i>Università di Siena</i>	Maria Grazia Meriggi <i>Università di Bergamo</i>	Mehmet Seyitdanlioğlu <i>Univ. Hacettepe Ankara, Turchia</i>

Sommario

SAGGI

- 7 Marco Clementi
Le mogli dei soldati. Storie di profughe dal fronte orientale (1943-1945)
- 33 Massimiliano Paniga
L'alto commissario aggiunto Mario Berlinguer e la punizione dei delitti fascisti
- 59 Giancarlo Poidomani
L'attività diplomatica dell'ambasciatore britannico Sir James Rennell Rodd in Italia (1908-1919)
- 89 Alberto Stramaccioni
Gli Usa e la Grande Guerra. Dall'espansionismo economico all'interventismo militare
- 117 Luigi Giorgi
Moro, il centro-sinistra, la Democrazia cristiana e le difficili elezioni del 1963
- 137 Laura Fotia
La nascita dell'Istituto italiano di cultura di Buenos Aires
- Pantaleone Sergi
163 **La stampa etnica degli italiani in Cile durante il Ventennio fascista**

NOTE & DISCUSSIONI

- 195 Enrico Pugliese
Riflessioni sulla ricerca di Paolo Barcella *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*

209 RECENSIONI

MATTEO SANFILIPPO, *L'emigrazione nei documenti pontifici*, Tau editrice, Todi 2018, p. 209 (*Federica Bertagna*); **FRANCESCO BENIGNO**, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018 p. 210 (*Giorgio Sacchetti*); **TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI e RICCARDO FACCHINI** (a cura di), *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, Gangemi Editore, Roma 2018, p. 213 (*Matteo Sanfilippo*); **EUGENIO DI RIENZO**, *Ciano*, Salerno, Roma 2018, p. 214 (*Giuseppe Ferraro*)

AUTORI

NORME REDAZIONALI

Libri & Riviste

MATTEO SANFILIPPO, *L'emigrazione nei documenti pontifici*, Tau editrice, Todi 2018, pp. 220, € 10,00.

L'interesse per le fonti ecclesiastiche e pontificie in rapporto alle migrazioni di Matteo Sanfilippo è un interesse antico, che rimonta alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso e alle sue prime ricerche sull'assistenza agli emigrati italiani in Canada e Nord America, da cui scaturirono tra l'altro successivamente, nel 1994 e nel 1996, le curatele, in collaborazione con Giovanni Pizzorusso, dei numeri monografici di «Studi Emigrazione» *Inventario delle fonti vaticane per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: il Canada (1878-1922)* e *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)*.

Il presente volume si può considerare, in tal senso, la *summa* di una esplorazione degli archivi vaticani e religiosi pluridecennale, e più in generale la riprova di una centralità, anch'essa di lunga data, delle problematiche relative alle fonti per lo studio dell'emigrazione italiana nell'attività di uno dei suoi maggiori studiosi (e basti a conferma di ciò il rinvio agli articoli in tema pubblicati dall'«Archivio storico dell'emigrazione italiana», la rivista che Matteo Sanfilippo dirige dal 2005 con Emilio Franzina).

Nondimeno, da un lato la prospettiva che il libro adotta, proponendo un'analisi in un arco cronologico di lunghissimo periodo del magistero della Chiesa cattolica sui fenomeni migratori attraverso i documenti pontifici; e dall'altro l'enfasi nella predicazione sui migranti impressa da

Jorge Bergoglio al suo pontificato lo rendono un testo di grande attualità.

Il volume si articola in sei capitoli, preceduti da una ricca introduzione in cui Sanfilippo offre opportunamente un quadro assai ricco sia delle fonti relative alle migrazioni prodotte dalla Chiesa cattolica, sia della letteratura critica su questa messe di materiali e sia, infine, dei centri di ricerca che, soprattutto a partire dagli anni Sessanta del Novecento, hanno svolto la funzione preziosa di raccordo tra l'azione pastorale ecclesiastica e lo studio del fenomeno migratorio, primo fra tutti il Centro Studi Emigrazione degli Scalabriniani a Roma, sorto nel 1964, e cui lo stesso autore è legato.

Il saggio si può considerare virtualmente organizzato in due parti distinte. Il primo capitolo, infatti, offre un ampio excursus storico che prende le mosse dal Medioevo e si conclude con il pontificato di Leone XIII (1878-1903) e mostra una Chiesa piuttosto attenta, fin dal Tre-Quattrocento, ai fenomeni della mobilità tradizionale, dall'ambulato alle migrazioni stagionali, dentro e fuori la Penisola. L'autore segnala, in particolare, che già a partire dal Quattrocento sono presenti in molti Paesi europei sia chiese "nazionali" per l'assistenza spirituale ai migranti, sia altre istituzioni, come gli ospedali e le scuole, che provvedono ai loro bisogni materiali. È tuttavia solo a partire dalla metà dell'Ottocento, con il pontificato di Pio IX, che le dimensioni di massa assunte dalle migrazioni transoceaniche trasformano l'assistenza agli emigrati in una questione così rilevante da essere oggetto di discussioni tanto nella Segreteria di Stato

che nella Congregazione *de Propaganda Fide* (pp. 46-47), mentre si dovrà attendere fino al 1900 per trovare la prima circolare significativa della stessa Segreteria di Stato relativa all'emigrazione in Europa, preludio alla fondazione dell'Opera Bonomelli quello stesso anno.

I successivi cinque capitoli affrontano invece in forma estesa i pontificati del XX e del XXI secolo, da Pio X a Francesco. Nel secondo, che si apre e chiude con i pontificati di Pio X e Pio XI, di nuovo emerge chiaramente la capacità dell'istituzione ecclesiastica di cogliere tempestivamente i mutamenti in atto: già nel corso del primo conflitto mondiale, infatti, durante il pontificato di Benedetto XV, viene organizzata la Giornata nazionale dei migranti e dei profughi, che introduce una prima distinzione tra migrazioni volontarie e forzate.

Un intero capitolo, il terzo, è dedicato al magistero di Pio XII, durante il quale, con la Costituzione apostolica *Exul Familia* del 1952, viene offerta da una prospettiva teologica una prima ampia lettura storica delle migrazioni e un quadro degli organismi di tipo organizzativo e pastorale attivati sul piano internazionale.

I pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI, analizzati nel quarto capitolo, coincidono con la fase segnata dai cambiamenti introdotti dal Concilio Vaticano II e sono segnati tra l'altro dall'emergere di una articolata riflessione, che si rintraccia soprattutto sulle riviste e i bollettini prodotti dai centri di ricerca degli Scalabriniani, sull'emigrazione meridionale, tanto interna alla Penisola, verso le regioni del cosiddetto "Triangolo industriale", quanto verso l'estero.

Nell'esaminare il pontificato di Giovanni Paolo II, nel quinto capitolo, Sanfilippo rileva invece un cambio progressivo ma profondo di prospettiva, che da italiana diviene via via sempre più globale: anche se le problematiche dell'emigrazione italiana non sono trascurate, oggetto delle riflessioni papali diventano infatti sempre più non gli spostamenti dalla Penisola ma il lavoro migrante sfruttato nel mondo e i

movimenti dei profughi e dei rifugiati (pp. 123-125). Il moltiplicarsi, negli anni Novanta, delle prese di posizione di vescovi e altre istituzioni ecclesiastiche è indice, secondo l'autore, dell'elaborazione di una strategia ormai compiutamente planetaria, che si propone di offrire linee non solo di riflessione ma di intervento di fronte all'escalation dei movimenti migratori.

L'ultimo capitolo è dedicato ai pontificati di Benedetto XVI e Francesco. Il primo è visto in sostanziale continuità con quello precedente di Giovanni Paolo II per quanto concerne la notevole attenzione riservata ai fenomeni migratori dal Papa nei suoi messaggi ma l'autore ritiene che essi risultino ora «lievemente in ritardo rispetto alle richieste della sua Chiesa» (p. 181), chiamata ad affrontare sul piano dell'impegno pastorale ed ecclesiastico le sfide sempre più complesse prodotte dall'intreccio tra globalizzazione economica e migrazioni.

Ad esse ha cercato di far fronte Francesco, il cui pontificato, ancora in corso, non è passibile di una valutazione complessiva ma che è stato sin qui caratterizzato da un notevolissimo sforzo in tal senso, accompagnato dal tentativo di rispondere alle critiche rivolte alle posizioni ufficiali espresse dalla Chiesa tanto con le parole quanto con i fatti, riaffermando il proprio ruolo di sostegno e assistenza spirituale e materiale ai migranti.

In conclusione, il volume si raccomanda come ricchissimo bilancio del plurisecolare rapporto tra Chiesa cattolica e migrazioni ma anche come uno strumento prezioso di lavoro per chiunque si interessi, dentro e fuori le istituzioni religiose, di fenomeni migratori, di oggi e di ieri.

Federica Bertagna

FRANCESCO BENIGNO, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018, pp. 368, € 32,00.

«To analyze the psychology of political violence is not only extremely difficult, but

also very dangerous», scriveva già Emma Goldman (*Anarchism and Other Essays*, Mother Earth, New York 1917) nell'epoca in cui il grande macello mondiale insanguinava le contrade d'Europa. In effetti, si deve riconoscere come non sia facile studiare un fenomeno siffatto, che ci impone tout-court di storicizzare la contemporaneità. Pesano le dimensioni quantitative, spesso inafferrabili, della violenza politica, così come il profilo qualitativo patologicamente cruento da essa assunto nel Novecento, un secolo nel quale la morte si è fatta addirittura progetto totale.

Oggi, sebbene con un certo ritardo, almeno rispetto alla produzione storiografica anglofona, disponiamo finalmente di un'opera generale sul tema, strutturata, di approccio globale e incardinata sul lungo periodo: dalla Rivoluzione Francese all'11 settembre, passando per le bombe anarchiche, il populismo russo e gli anni di piombo. Fra i primi in Italia Francesco Benigno, in questo suo «Saggio storico sulla violenza politica», affronta la questione, vero nodo teorico e pratico, portandola a sintesi, dando una svolta al dibattito che da alcuni anni vivacizzava il *milieu* degli studiosi, specie i contemporaneisti, evitando però la costruzione di un oggetto a sé stante. La tesi di fondo dell'autore la troviamo riassunta in poche righe, con efficacia, nella quarta di copertina: «Non c'è terrorismo senza cause e anzi, per meglio dire, senza una Causa. Ed è questa causa ad essere *messa in scena* nell'atto terroristico attraverso la costruzione di un evento che è una rappresentazione polarizzata della lotta del bene contro il male». Inoltre, fermo restando che il «terrore» non costituisce la dimensione unica del terrorismo, il fenomeno si inquadra anche come peculiare modalità di comunicazione verso il popolo (proprio nell'era dell'avvento dei primi mass media) attraverso, appunto, la creazione di «eventi clamorosi» e «propaganda col fatto». Così il terrorismo, vera e propria tecnica di guerra, non è altro che un mero strumento della politica, utilizzato

peraltro da vari attori presenti sullo scenario, «statali e non statali».

Il libro cerca di dare una risposta plausibile alla domanda: esistono elementi di continuità tra il terrorismo odierno e la concettualizzazione tradizionale dell'azione rivoluzionaria?

Certo, isolare una tematica siffatta appare un'operazione metodologicamente difficile e sovraccarica di implicazioni; però seducente al tempo stesso. In linea di massima le sperimentazioni in tal senso, volte ad una definizione plausibile dei lemmi «violenza», «terrore» e «terrorismo» hanno – non a caso – riguardato più che altro i campi della sociologia, della scienza politica oppure della comunicazione giornalistica. I termini, che di per sé indicano una varietà sterminata di eventi di sicuro non riconducibili tutti ad un *unicum*, non potranno certo essere risolti in una ristretta categoria storiografica proprio a causa della loro natura, «multiforme e scivolosa». Tuttavia essi possono illuminarci su talune questioni di cruciale importanza interpretativa. Come ha a suo tempo sottolineato Enzo Traverso, ai prodromi di questo dibattito, ogni estrapolazione dei fenomeni storici dai loro rispettivi contesti potrebbe determinare appiattimento e letture quantomeno unilaterali se non false.

Da questo punto di vista ci pare che Benigno abbia evitato «griglie interpretative monocromatiche», collocando un fenomeno così variegato nei suoi ambiti globali di riferimento, nel suo divenire e nei suoi processi multi-causali, evitando così sia ogni facile pregiudizio di tipo anacronistico retrospettivo, sia di trasformare la possibile condanna morale in categoria storica. In più nell'opera non sono stati sottovalutati alcuni «fattori costanti» quali, ad esempio, il ruolo attivo e duplice svolto dallo Stato, detentore del monopolio giuridico dei mezzi violenti di coercizione (oltre che obiettivo del sovversivismo).

Più esattamente questo ruolo viene analizzato nella forma del cosiddetto terrorismo d'intelligence, ossia con la manipo-

lazione della sfera pubblica attraverso l'uso ponderato e mirato di tre fattori: legittimazione del potere, controllo, comunicazione. Sono le famose strategie della tensione, vale a dire la propensione a servirsi del disordine per fare ordine. Da Robespierre ai jihadisti, le vicende storiche ci dimostrano come delitti politici e stragi possano essere organizzati oppure "utilizzati" da soggetti statali o parastatali, anche per finalità diverse da quelle degli autori. Il presupposto che sta alla base di questo studio è l'oggettività dell'indagine scientifica; ciò nel senso che «privare un'azione altamente politicizzata del suo quadro ideologico di riferimento rischia di renderla incomprensibile» (p. XVI).

Codici basilari della modernità, male assoluto, eppure figli degeneri dell'occidente contemporaneo, i lemmi terrore e terrorismo sono stati a lungo confinati nel *field* ristretto della dialettica politica e della ideologizzazione, nelle stereotipate narrazioni post-novecentesche. Per tale motivo, almeno nei *terrorism studies* più recenti, si sono in genere trascurate le visuali dal prisma propriamente storico. In tal senso Benigno, bypassando ogni ipotesi volta a cercare le radici antiche di un fenomeno così globale nel radicalismo religioso del Medio Oriente, le inserisce piuttosto nella tradizione culturale occidentale dell'uso politico del terrore e del martirio, che si dipana proprio dal fatidico 1789, dalla Francia, vero laboratorio politico dell'età contemporanea, verso il resto dell'Europa e quindi a Est, Oltreoceano, in Asia e nei conflitti della decolonizzazione attraversando due secoli.

Questo viaggio inconsueto e variegato conduce il lettore su ben cinque macroscenari che corrispondono ad altrettante fattispecie: 1) un terrorismo rivoluzionario giacobino, tipico di movimenti finalisti, volto a gestire un'indeterminata fase di transizione e che accomuna le due rivoluzioni francese e russa; 2) un terrorismo nazionale / nazionalista e guerrigliero, dotato di capacità di mobilitazione nella società

civile, fomentatore di moti insurrezionali di piazza e di una guerra per bande; 3) un terrorismo populista nichilista, in auge nella Russia zarista e non solo, con attentatori spesso votati al sacrificio estremo per la Causa; 4) un terrorismo anarchico, maturato nei ranghi delle correnti individualiste otto-novecentesche e nella loro deriva illegalista, connesso al mito (politico e letterario) di Ravachol e del banditismo sociale, allo "schianto redentore" della dinamite evocato nell'inno della rivolta, al tirannicidio purificatore (lascito della tradizione risorgimentale italiana), alla già citata propaganda del fatto; 5) un contro-terrorismo (nelle forme della contro-guerriglia con l'uso della tortura, della guerra psicologica e finanche dello stragismo), intimamente legato sul piano della prassi al suo opposto, fomentato dagli apparati dello Stato, che non disdegna metodi propri delle associazioni criminali, volto sia alla eliminazione dell'avversario, sia a condizionare l'opinione pubblica mobilitandola contro un "nemico interno".

Di conseguenza l'uso della connotazione onnicomprensiva «terrorismo», riferita indistintamente a tutte quelle azioni di matrice politica che si collocano al di fuori del monopolio statale della violenza, non apparirebbe né convincente, né corretta sul piano metodologico.

Schmitt, Lenin, Clausewitz e Salan ci aiutano moltissimo in questa lettura, dove «il baricentro concettuale della guerra, vale a dire la distinzione tra amico e nemico, [si trasferisce] sul piano politico, trasformando così il nemico reale in nemico assoluto: qualcuno che va non solo combattuto, bensì criminalizzato e annientato fisicamente e moralmente» (p. 189). Ugualmente, sugli anni di piombo e il lungo Sessantotto, primo evento della storia davvero globalizzato, Benigno risale allo scenario culturale di quegli anni e alla politicizzazione della protesta giovanile, alla rivalutazione della violenza rivoluzionaria, da Fanon a Sartre, alle matrici del radicalismo marxista e del guevarismo. Per

quanto riguarda poi la tradizione anarchica della violenza, ritenuta a ragione fondamentale da Benigno, è bene a nostro parere precisare che, per dirla con George Woodcock (*Anarchism. A History of Libertarian Ideas and Movements*, Meridian Books, Cleveland [NY] 1962), la sua accettazione da parte degli anarchici fu più che altro dovuta a una radicata tradizione popolare che essi condividevano con altri movimenti, come ad esempio giacobini, marxisti, blanquisti, mazziniani, garibaldini.

Un altro punto di svolta nella comunità internazionale, nell'imminenza della fine del comunismo, è rappresentato dall'assunzione del Terrorismo come nuovo nemico in un inedito "scontro di civiltà", con l'Islam trasformato in quintessenza della minaccia globale. L'autore però, rigettando qualsiasi fascinazione religiosa nel delineare la genealogia del fenomeno, lo riconduce piuttosto ad una tradizione politica tutta occidentale.

Da segnalare anche la corposa e pregevole bibliografia ragionata pubblicata in appendice, divisa per temi. Poco considerata invece ci è parsa la produzione storiografica italiana sull'anarchismo.

Giorgio Sacchetti

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI e RICCARDO FACCHINI (a cura di), *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, Gangemi Editore, Roma 2018, 191 pp., €

In un bel libro pubblicato da Einaudi (*Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, 2011) Tommaso di Carpegna Falconieri ha mostrato quanto il nostro dibattito politico sia nutrito di elementi desunti da un immaginario medievaleggiante, in buona parte inventato. In questo volume è proseguita e approfondita tale riflessione e al contempo ci si chiede come sia avvenuta l'invenzione di questo immaginario dall'Ottocento a oggi e se e quanto abbia influenzato il no-

stro modo di comprendere e studiare il vero medioevo.

Il risvolto della terza di copertina riassume che di quest'ultimo «siamo sia figli che genitori». Da esso infatti discendiamo, ma di esso siamo anche spesso gli inventori, seppure poi altrettanto di sovente ce ne dimentichiamo. Si rammenti quanti durante il recente rogo di Notre-Dame di Parigi hanno confuso la fondazione medievale della cattedrale e la sua risistemazione-restauro nell'Ottocento. Certo, pensando proprio al lavoro di Eugène Viollet-le-Duc nell'Ile de la Cité, viene da aggiungere che ormai alcuni revival medievaleggianti sono ormai talmente distanti nel tempo da essere a loro volta divenuti punti di snodo della nostra storia culturale. Tuttavia è curioso che il medioevo, al contrario dell'età moderna, sia di volta in volta reinventato, ricostruito, riforgiato a partire dalle prime polemiche umanistiche contro l'età di mezzo.

Nella sua introduzione Di Carpegna Falconieri parte da un classico della storia della storiografia, *La polemica sul medioevo* (1933) di Giorgio Falco, perché, a suo parere, in questo libro ci si chiede per la prima volta come si è sviluppata (cioè come è stata inventata) la nozione di un periodo storico. In pratica, suggerisce Di Carpegna Falconieri, la nostra conoscenza del medioevo deve fare sempre i conti con quanto è accaduto e quanto si è invece narrato sia accaduto: «il medioevo come periodo storico va studiato dalla storia medievale, ma il medioevo come concettualizzazione e fortuna va studiato dalla storia della storiografia, di cui la storia del medievalismo è una parte imprescindibile» (p. 11).

In Italia, ma in altri paesi è uguale, la fortuna del medioevo ha da tempo un'aura politica, o quanto meno culturale e politica, si pensi a padre Agostino Gemelli che nel 1914 contrappone il pensiero "medioevalista" a quello modernista oppure a Roberto Vacca che nel 1972 depreca la stagnazione italiana e parla di un inevita-

bile *Medioevo prossimo venturo*. Si potrebbe continuare ricordando i raduni neofascisti dedicati agli Hobbit di Tolkien, stralunandone per altro il portato originario, o il richiamo ad Alberto da Giussano e al Carroccio del primo movimento leghista. Giustamente Di Carpegna Falconieri sottolinea come tali richiami siano assai numerosi nella cultura e nella politica italiana, tra Risorgimento e secolo attuale, e ciascuno meriti un suo approfondimento specifico.

In questa chiave Riccardo Facchini, l'altro curatore del volume, enuclea gli appelli ai valori del medioevo nel cattolicesimo tradizionalista italiano dopo il Concilio Vaticano II. Sulla scia del recupero romantico, filtrato attraverso il tradizionalismo fascista di un Julius Evola, questo arcipelago, che non si riassume nel solo movimento lefebvrano, ha esaltato nel medioevo l'età dell'oro della fede e invocato continuamente il ritorno di una Militia Christi in grado di spazzare la modernità. Si è così caldeggiato l'ideale di nuove crociate, declinate in più varianti: contro la modernità, contro il malcostume, contro il comunismo, contro l'Islam. Analogamente Davide Iacono, riprendendo uno spunto di Stefano Cavazza (*Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il Fascismo*, il Mulino 1997), approfondisce il medievalesimo fascista, affrontando in particolare il mito dei capitani medievali: basti ricordare il Duce ritratto con la corazza come Alberto da Giussano oppure da condottiero.

In questi primi tre saggi (di Carpegna Falconieri, Facchini e Iacono) il medievalesimo affrontato ha una decisa risonanza politica. In successivi contributi l'eco politica è minore e si preferisce l'approfondimento culturale: del bizantinismo di Edmondo De Amicis in visita a Santa Sofia di Costantinopoli nel 1874 (Geraldine Leardi), della riscoperta dei barbari nel dibattito storico-archeologico del secondo Novecento (Stella Losasso) e di quella delle donne guerriere come Marzia Ubaldini (Maria Chiara Pepa). Di nicchia, ma nuovamente

di vasta eco, è il mito templare cui accenna Sonia Merli: agli spunti ottocenteschi di ispirazione massonica rispondono infatti i Dan Brown "de noantri", in primis Roberto Giacobbo e il suo programma televisivo *Voyager*. Di nicchia, ma di nuovo con una forte valenza pubblica, i meccanismi che spingono al recupero delle repubbliche marinare nell'Otto-Novecento, esaltate persino nei francobolli (Francesco Pirani) o che portano Giosuè Carducci a celebrare davanti al re e alla regina l'Ottavo Centenario dell'Università di Bologna nel 1888 (Francesca Roversi Monaco).

Insomma il medioevo è stato continuamente reinventato in Italia e questo continuo processo ha influenzato vari aspetti della vita pubblica e politica, nonché degli studi medievistici. All'esaltazione dei condottieri medievali o delle repubbliche marinare hanno corrisposto la pubblicazione di studi e l'organizzazione di mostre e congressi, alla riscoperta dei barbari o del ruolo attivo delle donne hanno risposto significative evoluzioni della ricerca e dell'insegnamento universitario.

Matteo Sanfilippo

EUGENIO DI RIENZO, *Ciano*, Salerno, Roma 2018, pp. 696, € 34.00.

È una biografia poderosa, quella che Eugenio Di Rienzo ha pubblicato con la casa editrice Salerno sulla figura di Galeazzo Ciano. Il lavoro però non è solo la dettagliata ricostruzione della vita del "genero di regime", il "quasi duce", marito di Edda e ministro degli Esteri italiano. Attraverso questa biografia l'autore riesce ad analizzare alcune tappe fondamentali della storia italiana durante il regime fascista, ma anche dopo, come dimostrano le sue valutazioni per quanto riguarda le opinioni sul diario da parte di politici, analisti e intellettuali nel secondo dopo guerra. Nello stesso tempo si tratta anche di un testo che appassiona lo storico o il cultore di storia per gli stimoli, le suggestioni e i suggerimenti.

menti che emergono sul piano metodologico e della ricerca per quanto riguarda, soprattutto, la veridicità del diario di Ciano.

La biografia di Ciano viene ricostruita intrecciando una poderosa letteratura internazionale, con fonti e documenti provenienti da archivi italiani, vaticani, inglesi, francesi, giapponesi, tedeschi e statunitensi. Per questo, all'interno del lavoro, le questioni politiche, diplomatiche, militari, private, vengono analizzate anche con uno sguardo esterno. La stessa vita privata di Ciano offre un'angolatura privilegiata per comprendere come in seno alla macchina statale e del potere politico del fascismo venissero costruite e gestite alcune carriere pubbliche. In questa direzione ci sembra esplicativo il sottotitolo del volume: *Vita pubblica e privata del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*. All'interno di questa dimensione l'autore ben esamina il complesso rapporto che Galeazzo ebbe, ad esempio, con il padre Costanzo: «monumento vivente dell'Italia di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma»: «Ci sono paternità tanto importanti e ingombranti, nello spazio pubblico e privato, da costringere le loro creature a un'esistenza di secondo piano o da spingerle, per evitare quel pericolo, a ingaggiare un'estenuante e dolorosa battaglia per affermare i loro diritti a vivere e a operare da protagonisti. Una scelta, questa, che sempre, però, comporta il rischio di dilapidare tutto l'oro della posta in una partita snervante, giocata con regole imposte da altri, per eguagliare e magari superare un modello che si è imposto fin dall'infanzia come il traguardo da raggiungere» (p. 25).

Nelle sue analisi e interpretazioni Di Rienzo dimostra anche il perché Ciano pianificò la composizione del suo diario, un'«adulterina strategia» la definisce: per avere, al momento opportuno, una prova artificiosa, ma utile, di una sua eventuale discolpa, netta presa di distanza dal Duce, quando le circostanze, forse, gli avrebbero permesso di prendere il suo posto, nel

nome della continuità, ma anche della novità, come capo dell'esecutivo.

I dubbi sul diario di Ciano, per le sue inesattezze e imprecisioni, erano già emersi in passato, come dimostravano le prime impressioni avute da Gaetano Salvemini dopo aver analizzato il testo. Salvemini e gli altri analisti però, sottolinea l'autore, individuarono solo la «“punta dell'iceberg”» (p. 14). Invece Di Rienzo ha colto in questo lavoro le altre alterazioni, di eguale o maggiore importanza, pianificate dal «delfino del regime»: «Queste sono relative, ad esempio, ai tentativi di modificazione istituzionale del marzo-maggio 1938 che in prospettiva dovevano depotenziare e infine azzerare le prerogative della monarchia, imbalsamare politicamente Mussolini nel ruolo di Cancelliere, attribuire a Ciano la carica di capo dell'esecutivo» (p. 14); come anche le omissioni e le falsificazioni per quanto riguardava l'occupazione dell'Albania.

Negli anni il diario sembrò assolvere, direttamente o indirettamente, varie e potenziali funzioni. Edda cercò di utilizzarlo, ad esempio, come arma ricattatoria contro il padre per salvare il marito dalla morte; in altre situazioni, servì per alimentare il mito del fascismo buono e della non responsabilità e complicità di molta parte della classe dirigente italiana ai disastri del regime e della guerra. Servi, sottolinea l'autore, come una sorta di «lavacro purificatore, per restituire verginità a quanti, nella diplomazia, nella burocrazia, nella magistratura, nelle Forze Armate, nelle aule universitarie, nel mondo dell'informazione, sul colle Vaticano e sulle alture del Quirinale, pretesero, ma solo poco prima del 25 luglio 1943, di aver voluto 'fermare' Mussolini» (p. 20).

Con questo lavoro la questione viene quindi riportata da Di Rienzo in campo prettamente storico spiegando che il diario «è tale perché la cronaca quasi giornaliera, redatta dal ministro dell'Italia fascista, dal 9 giugno 1936 al 6 febbraio 1943, fu deliberatamente vergata al solo fine di sepa-

rare le responsabilità del suo autore [Ciano] da quella del Duce (padre putativo e “principale” dispotico), per quello che riguardò la direzione impressa all’Italia nella grande scacchiera delle relazioni internazionali: dalla costituzione dell’Asse Roma-Berlino alla fine del sogno di grandezza fascista» (p. 10).

Dalla biografia emerge anche come tra Mussolini e Ciano, non vi furono, su molte questioni, dissidi o divergenze: «Non era da Ciano, tuttavia, che si poteva sperare una strategia di uscita dalla dittatura [...]. Per attuare quel progetto sarebbe occorso un uomo provvisto d’indipendenza intellettuale e di forte tempratura morale» (p. 65).

Ma il gioco delle parti tra Mussolini e Ciano, oscillare da un blocco di alleanze all’altro, non venne ben inteso da molti esponenti delle cancellerie europee, che vi-

dero, nel genere del duce, un valido e potenziale interlocutore. Ad esempio, François-Poncet cercò di persuadere Daladier della buona fede di Ciano.

Emerge dalla lettura del lavoro anche l’intenzione di Mussolini di voler mettere in discussione con la guerra l’equilibrio franco-britannico del 1919, ma non fino al punto di far diventare Hitler il nuovo padrone dell’Europa. L’obiettivo sembrava quello di dare all’Italia, all’interno di questo gioco diplomatico e geopolitico, una funzione equilibratrice in Europa.

L’opera è anche funzionale a far comprendere al lettore che la storia è educazione alla problematicità, come complessa fu la personalità di Ciano e gli anni del regime, penetrati da Di Rienzo con la «mano del chirurgo».

Giuseppe Ferraro